

*Bush offre diverse motivazioni per spiegare la guerra, sebbene l'enfasi venga posta sulle armi di distruzione di massa*

*Ma sarà combattuta per garantirsi fonti energetiche e destabilizzerà ancora la politica e la società internazionali*

# Usa-Iraq, maledetto petrolio

JEFFREY SACHS

Tutti ci chiediamo quale sia il vero motivo della guerra all'Iraq. Le armi di distruzione di massa? La vendetta di un figlio nei confronti di chi ha tentato di uccidergli il padre? Difendere Israele? Rendere il Medio Oriente una regione più democratica? O mettere le mani sul petrolio iracheno? Sono svariate le motivazioni addotte dall'amministrazione Bush, sebbene l'enfasi venga posta sulle armi di distruzione di massa. Paul Wolfowitz, sottosegretario alla Difesa, parla della volontà di fare dell'Iraq la «prima democrazia araba». Molti, nell'amministrazione, sostengono che una politica aggressiva nei riguardi dell'Iraq può portare all'abbattimento dei Governi autocratici in Medio Oriente, come l'amministrazione Reagan aveva abbattuto l'impero sovietico. Fuori dall'America, quasi nessuno crede a queste ragioni. Si crede che il petrolio sia il vero motivo dell'atteggiamento americano. A meno che gli archivi della sicurezza nazionale non si aprano all'improvviso, non sarà possibile fare un bilancio definitivo dei pensieri più reconditi del presidente. Inoltre, i funzionari americani hanno diverse priorità. È possibile che Bush chiami in causa le armi di distruzione di massa; che Wolfowitz punti alla democrazia; che altri abbiano messo gli occhi sul petrolio. Più che indagare le motivazioni dell'America, è più utile chiedersi come agiranno gli Usa in guerra. Se si guarda alla storia, è difficile credere che gli Stati Uniti trasformeranno il Medio Oriente in una regione democratica. Oggi, il Medio Oriente si presenta come una costruzione di Stati Uniti e Europa. I suoi despoti e monarchi devono le loro posizioni alle macchinazioni e alla connivenza dell'Occidente. Anche se l'America va in guerra sventolando il vessillo della democrazia, i risultati si prospettano meno gloriosi. In tutto il XX

secolo, autodeterminazione, democrazia e riforme economiche nei Paesi arabi sono passati in secondo piano rispetto al petrolio. Quando i britannici spinsero i leader arabi a combattere per l'impero britannico durante la Prima Guerra Mondiale, agli arabi non fu riconosciuto, al termine del conflitto, il premio della sovranità, ma quello della crescente subordinazione a Gran Bretagna e Francia. Ogni volta che la vera democrazia mediorientale ha minacciato il controllo americano sulle riserve petrolifere, essa è stata messa da parte. Pensiamo al colpo di Stato sostenuto dalla Cia contro il primo ministro iraniano Mussadeh. Nel 1951, Mussadeh nazionalizzò l'industria petrolifera, provocando un boicottaggio britannico e poi, nel 1953, l'intervento degli Stati Uniti (che ha fatto vacillare il primo ministro, poi incarcerato). Un altro caso esemplare è rappresentato dal sostegno occidentale alla repressione militare in Algeria, dopo le elezioni democratiche del '92, quando il Fis (Fronte Islamico di Salvezza) per poco non giunse al potere. Quando sembrava che il Fis avesse ormai la vittoria in pugno, l'esercito algerino intervenne a bloccare le elezioni. E i Governi occidentali, sotto la guida dalla Francia e con l'appoggio degli Usa, sostennero i generali algerini. Altrettanto significativo è l'atteggiamento americano nell'Asia centrale dell'ex Unione Sovietica. Sono molti, nell'amministrazione Bush, a indicare gli interventi statunitensi in quest'area come un esempio di come potrà essere trasformato il Medio Oriente. Finora la democrazia non ha avuto assolutamente nulla a che fare con la politica americana in Asia centrale, dove i diplomatici e le compagnie petrolifere statunitensi si fanno una concorrenza spietata per promuovere accordi con i dispotici Kazakhstan, Turkmeni-

stan e Uzbekistan. Un quadro rappresentativo della politica Usa in Iraq nel dopoguerra

può essere offerto da importanti documenti scritti da e per l'amministrazione Bush prima dell'11

settembre. Il documento più interessante è probabilmente uno studio intitolato «Strategic Energy

Policy Challenges of the 21st Century» (Le sfide strategiche nella politica energetica del XXI secolo)

lo), del James Baker III Institute for Public Policy della Rice University del Texas e del Council on Foreign Relations. Lo studio chiarisce due punti. Primo: l'Iraq, seconda più grande riserva petrolifera al mondo, è fondamentale per i flussi petroliferi provenienti dal Medio Oriente. Nella relazione si insiste sul concetto che per ragioni di sicurezza economica l'America ha bisogno del petrolio iracheno, ma per ragioni di sicurezza militare gli Stati Uniti non possono permettere a Saddam la produzione del petrolio. Chiara l'implicazione: per la loro sicurezza energetica, gli Stati Uniti hanno bisogno di un regime democratico in Iraq. Nello studio la democrazia non viene mai nominata. È interessante che nel documento vengano inoltre passate brevemente in rassegna le preoccupazioni di funzionari come il vicepresidente Dick Cheney e il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Entrambi hanno rivestito cariche nazionali sotto la presidenza di Gerald Ford nel '74, durante l'embargo del petrolio arabo, sfociato in enormi crisi economiche. Lo studio dà grande peso alle possibilità che si ripeta, oggi, una simile crisi. È chiaro che l'embargo degli anni '70 rappresentò un momento determinante nello sviluppo del pensiero strategico di Cheney e Rumsfeld. Forse l'amministrazione Bush crede di andare in guerra per combattere a favore della democrazia in Medio Oriente, ma il sostegno statunitense alla vera democrazia si candida tra le prime vittime. Tristemente, una guerra combattuta per il petrolio sarà una guerra che destabilizzerà ulteriormente la politica e la società internazionali, minando la vera sicurezza degli Usa e del mondo.

Copyright: Project Syndicate, gennaio 2003  
L'articolo è stato pubblicato da Il Sole - 24 ore  
di Domenica 2 Febbraio

## voci americane



La strip di Tom Tomorrow tratta dal sito www.salon.com, Stati Uniti, è pubblicata nella rivista «Internazionale» di questa settimana

## segue dalla prima

### Pasolini la profezia del petrolio

Il tema marxiano dell'equivalenza generale della forma astratta del valore-denaro, nella materia prima che fa girare il mondo - al pari della droga, che lo fa accelerare - veniva dichiarato nel titolo di quell'incredibile poema in prosa, a strati, che è il non-romanzo di Pasolini. Un'opera incompiuta, nel senso letterale e di poetica novecentesca, che trova in alcune massime di Benjamin il suo profeta critico. Iniziato nella primavera del 1972, dopo la crisi petrolifera mondiale, che ci fece andare a piedi per molte domeniche di «austerità», e portato avanti fino all'assassinio, questo zibaldone esistenziale e filologico di una vita diversa e sdoppiata, è anche una storia per figure dell'economia politica italiana del boom, tra l'Eni e i complotti di potere che guidano alle stragi impunite della nazione, fino al 1975. Dei tre temi di questo «romanzo che non comincia», con un unico personaggio principale diviso in due personaggi (Carlo primo e Carlo secondo), l'economico-politico è certo il più vistoso, accanto all'eroticoperverso, che pare sovrastarlo, almeno nella ricezione critica che se ne fece all'uscita, e a detrimento del tema orfico, che invece è centrale per l'economia di quella scrittura estrema, mistilinguistica degli stili, autosufficiente come «cosa scritta», che si decifra nel suo continuum di frammento psicologici o digressivo-narratologici, diluendo la psicologia in struttura, se il progetto incompiuto si ferma alle seicento pagine sulle duemila preordinate. La coscienza di Zeno è arrivata alla psicosi dell'Ambiguo, come la scienza poetica all'assurdità del Cosmo. L'ingegnere petrolifero, doppio del maniaco che abita nell'individuo borghese, è accompagnato da Pasolini nel suo viaggio dentro il «corpo mutante» del soggetto e dentro il potere dell'epoca, nell'Italia democristiana e repressiva del neocapitalismo consumistico agli albori. I due viaggi, nello spazio economico-politico o in quello della anomia e illimitatezza erotiche, si condensano nel mistero orfico del tempo prima della nascita e prima della Storia, dove Pasolini ritrova il tema della poesia della vita prenatale, che è il mito personale di tutta la sua opera, che nel testo postumo si compie. Ora sappiamo, dopo Tangentopoli, che il tema che a noi interessa in questa sede, quello economico-politico, o per dirla proprio con lo scrittore, del «fascismo putrefatto» e della «castrazione morale», convive con il «meraviglioso impulso alle ricerche scientifiche

e all'organizzazione economica». La madre di tutte le tangenti, dall'Eni all'Enimont, con il viluppo dei fondi neri di Cefis, tra le stragi impunite e la politica criminale del potere che praticò gli «opposti estremismi», ritrova nel sunto del romanzo, allestito dallo scrittore negli apparati innumerevoli che lo disperdono, il suo appello della sibilla: «Tutto procede a gonfie vele, malgrado la loro tragedia... Adesso che sono guariti, devono decidere cosa fare. Decidono che tutto continui come prima». Qui, Carlo si stacca dalla Storia, ritorna feto nel mare... C'è addirittura una profezia del crimine del 2 agosto dell'80: «La bomba viene messa alla stazione di Bologna. La strage viene descritta come una «Visione». Il legame tra l'economia asservita al potere politico, e il potere politico asservito all'intrigo e alla corruzione, non impedisce lo Sviluppo. Anzi, le «magnifiche sorti e progressive» procedono insieme alla «loro tragedia». Ecco l'unica «buona novella» dell'Occidente: la coscienza della scissione. Il vangelo secondo Pasolini, dunque, ci parla di oggi, della follia che sta sotto la democrazia del dominio petrolifero e delle armi, di Bush primo e di Bush secondo, come in uno sdoppiamento ulteriore della dinastia parentale. Ci parla dell'Italia prodotta da questo tipo di economia politica, che si è autodistrutta per continuarsi nel regime di Berlusconi. Certo, piegarne la complessità tragicomica, iperbolica, sia della forma romanzo che del contenuto psichico, è un piccolo crimine critico, che però ha la sua efficacia. Nel tempo di Faletti e di Camilleri, con tutto il rispetto, leggere o rileggere *Petrolio* è un'operazione politica emozionante e non riassumibile, se non nell'ammirazione e nell'invito al più alto riuso della «pericolosissima realtà». Ed è anche un'operazione letteraria, critica, storiografica: mentre chi aveva teorizzato l'opera aperta, se ne andava verso il romanzo a chiave, il giallo filosofico e l'opera più chiusa del mondo (quanto a struttura narrativa, vedi *Il nome della rosa*), quello che era sembrato uno scrittore tradizionale (o così bollato) si dimostrava il più ardito campione dell'avanguardia di fatto, sia per la struttura che per il coraggio «biografico» e il movimento dei materiali, tanto per aggiornare i cataloghi in corso del romanzo (più giornale) contemporaneo. Contro l'incoscienza del potere globale, lo scandalo della coscienza è ancora il fascino di Pasolini, che ha portato per sempre la poesia italiana fuori dalle secche dell'estetico, verso il noetico e la sua utopica disperazione, sotto forma di romanzo esplosivo, di consuntivo finale di una cultura e di una nazione piccolo-borghese, in un Occidente dominato da mostri non umani, da spettri della finanza e dei teleschermi.

Gianni D'Elia

### I fascisti sono fascisti

Ad un gesto così chiaro, nel suo orrore, corrisponde il nuovo fenomeno delle orde di adolescenti che, in gruppi di venti o trenta, attraversano le città italiane con mazze, «tirapugni» e stivaletti con le suole chiodate. Si comportano con la tipica viltà delle squadre fasciste che hanno terrorizzato città e campagne italiane negli anni Venti. Il loro modo di agire è assillato in tanti uno solo. Incitati come sono dalla legge Bossi-Fini (che la Corte di Cassazione ha definito «persecutoria») dal linguaggio di violenza e dalle esortazioni selvagge del vicepresidente leghista del Senato Calderoli («con quelli usate le forbici, usatele a fondo») domenica scorsa, a Torino, squadre di questi giovani hanno pestato a sangue un senegalese e una ragazza italiana che passava per caso e che ha avuto - da sola - il coraggio di difendere il venditore ambulante che stavano colpendo a calci. Smettiamola di chiamarli naziskin e di immaginarli cinematograficamente come bande esotiche. È lo stesso espe-

diente con cui ci siamo ostinati ad identificare i persecutori razzisti solo come tedeschi ed SS, e intanto a onorare i loro complici italiani «perché hanno combattuto con onore». Siamo giunti fino al punto di mettere in onda, alla televisione italiana dei nostri giorni, documentari che ci narrano di una «buona» e onorevole X Mas (uno dei corpi della Repubblica di Salò più attivo in rastrellamenti e rappresaglie). Sono gli stessi giorni in cui in decine di città italiane, da Trieste alla Sicilia, esponenti di rilievo di partiti di governo si sono rifiutati di celebrare il giorno della memoria, dedicato per legge alla Shoah, un delitto italiano, il peggiore della nostra storia. Sono gli stessi giorni in cui deputati e senatori della maggioranza di governo vanno nei cimiteri dei caduti di Salò mentre l'Italia festeggia la Liberazione. Tutti i morti sono altrettanto degni di ricordo e rispetto. Ma l'impegno, adesso, è far dimenticare che - se avessero vinto loro - tutta l'Europa sarebbe diventata un immenso campo di concentramento. I ragazzi teppisti che vanno in giro a spaccare lapidi e teste, da finti coraggiosi e veri conformisti, hanno capito che aria tira. Dalle posizioni più rilevanti del Paese c'è chi rifiuta con disprezzo di partecipare alla memoria

dell'orrore. Le lapidi dell'Olocausto sono dunque preda libera. Perché non distruggerle? Ma, dalle stesse posizioni visibili e autorevoli, ministri, sindaci, leader della Lega Nord invitano ogni giorno gli italiani a isolare, umiliare, ricacciare gli stranieri venuti in Italia per lavorare. E se quegli stranieri muoiono in mare prima di sbarcare su qualche scoglio, il messaggio barbaro è ancora più chiaro. Due fascismi, quello sconfitto dalla Resistenza e dal mondo libero, ma adesso pronto a tornare, e quello della Lega, che non nasconde la predilezione dei suoi dirigenti per i lavori sporchi, adesso si saldano. Ricordate: i ragazzi di Torino che hanno cercato di massacrare un senegalese e la ragazza che l'aveva difeso avevano tutti l'immagine di Mussolini sullo zainetto. I vandali della lapide di Cernobio non hanno certo disaccrato il ricordo di Giorgio Perlasca per far piacere alle SS tedesche. Lo hanno fatto in nome e per conto di personaggi che appaiono ben piazzati in posizione chiave nella vita politica del nostro Paese. Vediamo di usare la parola giusta per questi eventi odiosi che ormai si ripetono, il più delle volte impunite: si chiama, come allora, fascismo.

Furio Colombo

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

DIREZIONE, REDAZIONE:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
Sabe Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 3 febbraio è stata di 140.942 copie